

di Sandro Fusina

Non so perché continuano ad appassionarmi tanto le biografie degli artisti anche ora che sono arrivato a sospettare che i dettagli biografici dell'uomo abbiano poco rapporto con l'opera dell'artista. Non so perché continuo a leggere ingordamente ogni biografia d'artista che incontro, quando so che nessuna potrà ricostruire davvero quel vissuto che solo potrebbe gettare una luce sul processo creativo di una mente. Forse perché dei santi e degli eroi mi incanta la vita intera, quotidiana, e non solo i miracoli e le imprese? Probabilmente la mia passione è un residuo della magia delle letture d'infanzia, quando in libri edificanti intitolati più o meno "La gioventù degli uomini illustri" si poteva leggere di Antonio Canova che all'età di sette o otto anni aveva modellato uno stupefacente leone di burro o di tale Anna Perotta di Chieri, in divisa maschile valoroso soldato in ogni battaglia di Napoleone, dall'Egitto a Jena, "uscendo dall'alvo materno non vagi, ma in gallica favella gridò à la guerre", senza contare le galline che, spaventate da uno strepito d'armi e scalpitare di cavalli sovrannaturale, fuggirono dal pollaio per non tornare più (Angelo Brofferio, "Tradizioni italiane", volume secondo, pag. 27. Torino 1848).

Prendiamo ad esempio Piero Manzoni, artista ben noto anche a chi di arte moderna, quasi contemporanea, non sa granché, per via di quel suo cognome, così illustrato nella storia della letteratura patria, appaiato a quelle sue scatolette di cataboli-

Abitò tutta la vita a Milano, nella casa di famiglia piena di quadri antichi, studiò dai gesuiti. Uscì da poco una sua biografia

smo d'autore. Compare in libreria, dedicato a lui, un titolo (Flaminio Gualdoni, "Piero Manzoni. Vita d'artista", 240 pagg., 27 euro) dell'eccellente collana "biografie" della casa editrice Johan & Levi, dedicata ad artisti, (Robert Rauschenberg e Marcel Duchamp; Edward Hopper e Joseph Beuys ecc.), galleristi e mercanti (Leo Castelli e Abroise Vollard, memorie), eccetera (Alfred Jarry e la sua vita patafisica). Il titolo è promettente: sappiamo, almeno dal Rinascimento, che le vite d'artista sono speciali, diverse, più avventurose e più accidentate di quelle dei comuni mortali.

Vediamo la topografia dell'esistenza di Manzoni, nel culto i luoghi sono importanti. Nacque, ci è detto nell'attestato di battesimo, il 13 luglio (7) 1933 (ma questa è cronologia, anche se quella data, fatta tutta di numeri primi, qualche significato per la numerologia l'avrà pure, se è vero che ai numeri si può far dire tutto quello che si vuole), nacque nella parrocchia di Soncino, nella diocesi di Cremona, nacque in una casa dei Meroni, la famiglia della madre, setaioli di tradizione. Del medico e della levatrice non sappiamo, ma saranno stati di famiglia, come si usava quando ancora si rischiava il parto aleatorio in casa, per il ricordo tremendo delle febbri puerperali dispensate negli istituti di maternità. Crebbe e abitò tutta la vita a Milano, nella casa di famiglia, un grande appartamento, quattordici locali, pieno di quadri antichi, resti della collezione di uno zio, in via Cernaia, cinquanta metri oltre via Fatebenefratelli, verso via Montebello, ovvero cinquanta metri appena fuori della cerchia dei Navigli. Studiò in un istituto privato confessionale, intitolato nel 1893 (due anni dopo dell'enciclica Rerum Novarum) dai gesuiti a Leone XIII, il Papa in soglio, che in gioventù aveva studiato appunto dai gesuiti. Forse non è il caso di almanaccare perché la famiglia scelse di mandarlo al Leone dai gesuiti e non al San Carlo della congregazione degli oblati, più antico, più centrale, dove aveva studiato addirittura Achille Ratti, ovvero Pio XI, il Papa del concordato, piuttosto che al Gonzaga, dai più plebei Fratelli delle Scuole cristiane. Basta ricordare che dal Leone uscirono come lui transfughi dalla fede cattolica, quando non addirittura sovvertitori, in arte se non in politica. D'estate c'era la campagna: in agosto una casa di caccia del nonno a Soprascio nella valle del Chiese, dove nella notte del Medioevo (medio basso) aveva scorrazzato l'eretico armato Fra Dolcino; a luglio il mare, ad Albissola, in provincia di Savona, in affitto presso i Pescetto, gestori di celebri bagni. Dal punto di vista logistico è la situazione perfetta per una famiglia borghese milanese di buon censo e di buone tradizioni. Non è il terreno classico di cultura per un artista. E' piuttosto un vivaio per le libere professioni, per le partecipazioni industriali, per la banca e la finanza, anche. Infatti Piero Manzoni si iscrive a Legge. E' orfano di pa-



Piero Manzoni e la sua "Sculptura vivente" (foto © Giuseppe Belloni)

SCHIAFFI D'ARTISTA

Dai quadri senza colore alle "Sculpture da mangiare", fino alla celebre "Merda". Piero Manzoni, il nobile che al Giamaica scoprì la vocazione

dre dalla quinta ginnasio, ha una madre amorevole e comprensiva, ha due fratelli e due sorelle minori con i quali va d'accordo. Che al liceo legga Proust e Hemingway non deve sorprendere, è un comportamento allora più comune di quanto oggi si possa immaginare. Discutere di letteratura alle festeciole del sabato pomeriggio poteva fare colpo su qualche ragazza, anche delle Orsoline o delle Marcelline, anche del Collegio delle Fanciulle. Che si imbarchi nel 1952 in un viaggio in autostop verso la Svezia non è memorabile. E' possibile immaginare che quel viaggio in autostop nach Norden sia un'eco precoce dell'ideologia della libertà dei beatnik americani. Ma il romanzo "On the Road" di Jack Kerouac non sarà pubblicato in America (Viking press) che nel 1957 e non sarà tradotto in Italia da Mondadori (nella collana della Medusa) che due anni dopo. Ad attrarre i giovani italiani verso i paesi scandinavi non sono nei primi anni Cinquanta i miti delle libertà e delle provvidenze del-

Il viaggio in Svezia nel 1952, verso i miti delle libertà. La vita quasi parallela della bellissima marchesa Luisa Casati

la socialdemocrazia, quanto la libertà di costumi. Sono gli anni in cui i liceali lombardi, invece dell'arbasiniana gita a Chiaso dell'anteguerra per procurarsi certi libri stranieri non graditi al regime, periodicamente si spingevano, pur sempre in territorio ticinese, fino a Mendrisio per godersi al cinema i documentari naturalisti svedesi e approfittare per contrabbandare una stecca o due di americane.

Dove si anniderebbero i presagi? Non se ne trovano, neanche a cercare col lanternino. Che gusto c'è a ricordare che a Soncino furono stampati nel Quattrocento i primi incunabili in caratteri ebraici, o che dal paese passasse forse Leonardo da Vinci e vi schizzasse dei canali, al solito

tracciati e scavati da altri? O che, da maritata, tra gli altri cognomi portasse anche il toponimo di Soncino, quella marchesa Luisa Casati, nata Amman, impegnata vita natural durante e dal tramonto all'alba nell'eroica impresa di fare della propria esistenza un'opera d'arte? A non prenderla sul serio, a non voler farci una tesi di dottorato, qualche analogia tra la marchesa e il conte si potrebbe trovare. Essendo il primogenito, Piero Manzoni aveva diritto al titolo di conte. La sua famiglia era un esempio fortunato di quella *mésalliance* dell'aristocrazia e dell'industria comune nella società milanese: i Meroni, la famiglia della madre, possiedono una filanda a Soncino. Molto, molto più in grande, anche gli Amman si occupano di tessuti. Sono arrivati da Vienna e abitano in Milano un antico palazzo di proprietà in via Arrigo Boito. Ma tessuti e Soncino e *mésalliance* sono tracce troppo tenui per allacciare un filo tra il conte Manzoni e la marchesa Casati Soncino Stampa, che appartengono in fondo a due ambienti molto lontani tra loro, tanto per censo quanto per prospettive culturali.

Luisa Casati è ancora viva (morirà nel 1957) quando Piero Manzoni decide non di diventare, ma di essere un artista. Vive ormai a Londra, in grandi ristrettezze: nella sua vita ha dato fondo a un patrimonio davvero immenso per insegnare una vita inimitabile, una vita d'artista. Di lei si dice che dopo la Madonna sia stata la donna più ritratta della storia. Nonostante non possa ignorare l'intensità dello sguardo e il viola liturgico della toilette, Giovanni Boldini cerca di assimilarla a una delle dame del gran mondo della sua usuale scuderia: non è abbastanza artista per capire che la vera artista è lei e non lui. Gli artisti prediletti dalla marchesa non sono quelli mondani, i Boldini e gli Helleu, dai quali pure si fa ritrarre, ma quelli che con lei condividono la mitologia decadente e luttuosa: sono i Martini (Alberto), sono i fotografi capaci di cogliere i suoi atteggiamenti. Le sue mise mirabolanti, il suo trucco lusinghiero. Le opere d'arte non sono le imma-

gini di lei, prodotte dagli artisti, l'opera d'arte è lei stessa, è la sua vita, come lei stessa l'architetta, è il suo corpo come lei stessa lo disegna: lei stessa è l'artista, la creatrice dell'opera d'arte del futuro, dell'unica opera d'arte totale possibile. E' altissima, magrissima, dal profilo affilato. I suoi occhi verdi brillano funesti nel velluto nero del kajak. La marchesa è una figura mitologica che neppure le attenzioni adoranti di D'Annunzio sono riuscite a ridurre a un formato provinciale.

Lui, il conte, è piccoletto, grassoccio, ha una faccia tonda dai tratti non definiti, da bambino senza età o da elfo. Non sembra avere nessuna affinità con la marchesa. Nel 1956 intitola un'opera "Milano e Mitologia". E' un titolo magnifico, un titolo da vero artista, per una tela discutibile. La mitologia milanese ha riti complessi, difficili da ridurre in segni sulla tela. Le due vette principali di quell'olimpico artistico compaiono nella topografia manzoniana. Quanto disterà il Giamaica o Jamaica da via Cernaia n. 4, casa di Piero Manzoni: cento o duecento metri? Del Giamaica, ci si dice, è meglio non parlare troppo, perché è troppo un luogo comune della mitologia artistica milanese. Vedremo. L'altra vetta è nella riviera ligure di ponente, ad Albissola, in provincia di Savona (quando le province saranno abolite, se mai sarà, come si farà a dare le informazioni geografiche, con i meridiani e i paralleli?). Il territorio di Savona va da secoli famoso per l'arte di trasformare la terra in recipienti e affini: la sabbia in vetro ad Altare, l'argilla in maiolica a Savona stessa e ad Albissola. La maiolica ad Albissola è nel Novecento il regno della famiglia Mazzotti: di Giuseppe, il padre, fondatore delle fornaci e dei figli Torido e Tullio. Nelle cronache futuriste quest'ultimo è conosciuto come Tullio d'Albissola. A lui si devono le celebri litolatte, libri dalle pagine in latta litografata, ma si deve soprattutto l'apertura delle fornaci agli artisti d'avanguardia. Fare i nomi degli artisti che hanno formato e cotto le loro ceramiche nelle fornaci di Albissola potrebbe essere lungo e inutile.

Non è inutile notare che durante le vacanze Piero Manzoni poteva incontrare molte delle stesse facce che incontra a Milano tra via Brera, via Solferino e via Fiori Chiari, praticamente sotto casa. Primo fra tutti la divinità massima di quell'olimpico bicipite, Lucio Fontana. Fontana è ormai ben conosciuto anche al di fuori dell'ambiente di artisti, galleristi, collezionisti, critici direttamente interessati all'arte contemporanea. Sui giornali satirici i suoi tagli e i suoi buchi stanno sostituendo i volti scompagnati di Picasso. Essere il bersaglio del sarcasmo dei benpensanti che sanno distinguere tra una pecora ben disegnata da uno sgorbio, da una presa in giro, è indice sicuro del successo nel mondo dell'arte. Fontana è il maestro riconosciuto di un movimento che si chiama Spazialismo. Il che significa che i suoi tagli che aprono una terza dimensione nella superficie della tela e annullano la distinzione tra scultura e pittura entrano a pieno titolo nei musei di arte contemporanea più impor-

Brera, un posto magnifico per cadere dal cavallo della vita borghese. L'incontro con Lucio Fontana, maestro dello spazialismo

tanti del mondo; il che significa che le sue ceramiche informali, le sue installazioni luminose, conquistano gli spazi pubblici e privati. Fontana non solo apre una nuova dimensione nella tela, l'apre anche nell'arte cosiddetta impegnata, che si è andata ossificando sull'esempio del realismo alla Guttuso o alla Migneco, della scultura celebrativa e magniloquente.

Brera per un ragazzo sveglio dei paraggi, che magari frequenta il liceo in un istituto tutto maschile di preti, è un'oasi di libertà e di culto. A Brera ci sono ancora le case di ringhiera, ci abitano ancora i poveri, ci sono gli artigiani e gli operai, ci sono i bar e le prostitute. Ci sono gli allievi e le allieve soprattutto dell'Accademia di

belle arti, gli artisti e le modelle. Ci sono i bar promiscui, dove intorno a un tavolo di scopone si siedono l'architetto e l'artigiano, il borghese curioso e il pittore. C'è, perché ignorarlo, il Giamaica. Il nome è casuale. E' quello che si legge su una vecchia mappa incorniciata che rappresenta appunto l'isola dei Caraibi. L'arredamento l'ha disegnato un giovane architetto, socialmente omologo a Piero Manzoni, Leonardo Fiori. Anche lui è amico degli artisti. Anche lui mangia, se capita, dalle sorelle Pirovini, non perché il cibo sia squisito, non perché si paga poco, e neanche perché è possibile mangiare a creta, a credito (lui è di quelli che i soldi ce li ha, è uno che paga volentieri anche per gli altri), ma perché da nessun'altra parte a Milano si trova riunito tanto talento, tanta vicacità. Brera è un posto magnifico per cadere dal cavallo della vita borghese. La gerarchia a Brera è consolidata, se su tutti regna Fontana, con la sua eleganza, la sua generosità e la sua disponibilità, intorno a lui c'è la generazione di mezzo, i cavalieri dello Spazialismo, artisti di diverso talento, ma di uguale entusiasmo e combattività, ci sono, primi inter pares, Roberto Crippa, Gianni Dova e Cesare Peverelli, sempre con un piede a Brera e un piede a Montparnasse. E ci sono i giovani, che con il patronato e la benedizione di Fontana tentano nuove strade. C'è soprattutto Piero Manzoni che presto tutti riconoscono come l'artista che sperimenta tecniche e modi con un coraggio ipnotizzante. E' l'Artista per elezione che si libera di ogni luogo comune. Per secoli in pittura si è parlato, si è discusso di colori e di tavolozze.

L'immagine dell'artista cambia, anche negli abiti. Il sarto mecenate taglia e cuce su misura in cambio di opere e amicizia

Quanti erano i verdi che Camille Corot vedeva in un bosco e che aspirava a riprodurre? Cento, duecento? I colori sono stati una limitazione per gli artisti. I quadri saranno senza colore, saranno *achrome*. E per produrre *achrome* non saranno necessari né i pennelli, né i telai, né le tele. Un *achrome* può essere composto di batuffoli di bambagia o costituito da un foglio di polistirolo. Per tracciare su un rotolo di carta una linea lunga mille e più metri un pennarello è però indispensabile. L'importante è che il rotolo sia chiuso e sigillato, che l'opera non possa essere vista senza essere distrutta, come una reliquia. Un pennarello è anche indispensabile per creare una "Sculptura vivente", per firmare il corpo di una modella. Per marcare con l'impronta digitale le uova, perché diventino "Sculpture da mangiare", è necessario un tampone inchiostro. Per i "Corpi d'aria" con il fiato d'artista servono palloncini da gonfiare e basi su cui posarli. Per produrre "Merda d'artista" basterebbe contare su un buon metabolismo, ma il prodotto va poi inscatolato. Un po' di manualità, un po' di industria, serve ancora.

Certo l'immagine dell'Artista è cambiata. Il primo Novecento ci aveva tramandato il modello dell'artista operaio, calzoni informi, giacche di velluto, robe acquistate da "Tutto per l'operaio", come Pablo Picasso al Bateau Lavoir, come Alberto Giacometti o Constantin Brancusi nei loro atelier impolverati; e poi come gli espressionisti astratti, i Jackson Pollock, in pantaloni di tela Genova e in camicie a scacchi. A Brera, sull'esempio di Fontana, nella tradizione degli astrattisti europei, i Paul Klee e i Vasilij Kandinskij, ci si veste in modo formale secondo la voga del momento: camicia bianca, cravatta, regimental o a disegni cachemire, abito di flanella grigio, meglio se fumo di Londra, tagliato e cucito dal sarto. Non solo Fontana, che comunque può permetterselo, non solo Manzoni, che è ricco di suo, ma anche gli artisti che lasciano da pagare dalle sorelle Pirovini (duecento lire un pasto completo, vino e coperto compreso) e che cambiano di bar ogni volta che il conto in sospeso è diventato troppo lungo. A Brera esisteva la figura del sarto mecenate, che tagliava e cuciva su misura in cambio di opere e di amicizia e compagnia. L'ultimo si chiamava Bruno, era pugliese, d'estate ospitava nei pressi di Otranto gli amici pittori. E' in una spiaggia del posto che Agostino Ferrari raccoglie ancora la sabbia nera con cui traccia le sue scritte magiche. Un quadro di Ferrari, il più giovane del gruppo di allora, compare nella penultima pagina del piccolo catalogo Skira della mostra che le Gallerie d'Italia in Piazza della Scala dedicano all'arte in Italia nel 1963. Al numero uno del catalogo, come omaggio all'artista, c'è un "Achrome", di quelli in polistirolo. Di quell'anno Piero Manzoni non visse che pochi giorni, i primi trentasette: un altro numero primo.